

# ROSARIA

-1-

Quell'inverno, pareva figlio del gelo. Né santa acqua, né nebbie o foschie, a Belfiume. Solo un gelo che tagliava la faccia, mozzava il respiro. La terra si spaccava, bianca, senza sangue e la gente accendeva lumi a santi e beati. Rosaria si dava pena di tenere al caldo il suo uomo in quei due buchi di camere della masseria che avevano sempre abitato e dove il freddo pareva aver fatto nido. La cucina accesa di primo mattino fino a sera, conche e scaldini sempre pieni di brace ma entrava maledetto, il gelo, dalle fessure e Saro coperto e bianco come una candela, diceva che no, non sentiva freddo. Ma tremava. Le ossa anchilosate, il fiato corto. Chiudeva gli occhi come a voler scovare, con la mente, un po' di sole. Tre mesi e sarebbe arrivata primavera. Rosaria avrebbe sciolto i capelli. In estate li lavava e rilavava fino a farli brillare come una notte di stelle. Ah, d'estate, tutto era diverso. La casa avrebbe perso l'odore di sebo e rancido e muffa. La lavanda che appendeva qua e là, a mazzi o sparsa nei cassetti, avrebbe pigliato le stanze che si sarebbero accese non solo d'odori, ma dei colori d'erbe e fiori che lei raccoglieva nei campi e fuori la campagna sarebbe scoppiata tra scintillii di rosmarini e piume di finocchi selvatici. Anche ginestre e gelsomini avrebbero tirato fuori i loro fiori e il loro sugo e a lei, l'avrebbe presa voglia di stendersi al primo sole e starsene lì, a pensare come può il mondo essere così bello con tutto lo schifo che ci covava dentro. E gli alberi, con i primi germogli, sarebbero stati altri alberi. Anche Saro avrebbe preso un filo di colore. Lei l'avrebbe sistemato tutte le mattine davanti all'uscio tra carrubi e oleandri, là dove non arrivava corrente, ma solo un raggio dolce come torrone caldo, che scaldava fino all'anima. Intanto, però, si gelava.

C'era stato un tempo in cui Saro e Rosaria, avevano deriso l'inverno. Che poteva, il bastardo, contro quei due! Si dimenavano e mordevano e accarezzavano e saltavano l'uno sull'altra, come assatanati. Volavano per aria camicie e mutande, maglie e sottovesti, tra urla di godimento e risate e miagolii e barriti, anche se fuori la neve s'accumulava come chicchi in un granaio. Per casa era sempre una risata che echeggiava e uno strizzarsi, un palparsi. Correre per quelle due stanze, saltare sul letto, sulla pelle di capra. Ah, si! L'avevano deriso davvero, il gelo. Almeno fino a quando la morte aveva cominciato a farci tana, in quella casa. Era cominciato tutto a diciassette anni, con Pietro, il primogenito. In tre anni d'amore, lei non era rimasta incinta. Non s'erano preoccupati più di tanto. Erano troppo giovani e se gli anziani li guardavano storto e mormoravano maldicenze, loro ci ridevano: "verranno. Verranno, col tempo..." fino a quando Rosaria, si scordò che il mese era passato e le sue cose, non arrivavano e quando ci pensò ancora su, s'accorse che due lune erano già andate. Allora fece visita a Fina.

\*

Niente medici, a Belfiume. L'unico che esisteva, era a tre chilometri di distanza. Un omone altezzoso che solo a guardarlo faceva tremare i polsi. No. Per malanni e medicine, c'era Carruba. Ormai doveva avere un'ottantina d'anni, ma chi faceva caso all'età? Carruba era Carruba. Sarebbe campato quanto Matusalemme. Con quel un fisico d'acciaio, si spostava per tutto il territorio di Belfiume, sul suo somaro, come un ragazzo di vent'anni. Aveva rimedi per ogni problema: vermi, tossi, diarree, vomiti, coliche, asme, polmoniti, sincopi, mal di testa e di denti. Persino paralisi e demenze. Bastava un po' d'olio, grano e fave secche per pagarlo. Qualcuno gli avrebbe fatto una statua d'oro, se avesse potuto, ma Carruba non accettava che quel poco che gli serviva per sé e la sua bestia. Altro che dottore! Di certe cose di donne, invece, se ne occupava Fina. Non s'era mai sposata, si diceva, per una grande delusione di ragazza. Ma non s'era inacidita come tante zitelle. Non troppo, almeno. Una praticona non del tutto incosciente. Comprensiva quanto bastava. Severa quanto

bastava. Ruffiana, quanto bastava. Così, Rosaria, prese il calesse e s'avviò alla piccola tenuta di Fina che l'aveva subito accolta con una risata maliziosa. L'aveva stesa sul letto e spingendo appena un po' la mano tra cosce, appena in punta della vagina, s'era messa a ridere tirando fuori le gengive viola e secche.

-Questa volta ce l'hai fatta, bambina mia: Qua. Qua, sta il cornutello! Tra sette mesi te lo trovi a succhiarti fino all'osso. Ci scommetto. Grasso e nero come sua madre... ah, ti ricordo, io: così, così, eri. Grassa e nera come una scrofa nell'aia. Così, così eri, e succhiavi la mammella a tua madre come a volertela inghiottire. Ah, bagascella! Vedrai, Vedrai che non mi sbaglio: maschio. Nero. Grasso. Con un ciondolo grosso tra i coscetti, come il pennacchio della chiesa madre.- Rideva, Fina. S'arricciava il naso, gli occhi, e la bocca senza denti, sghignazzando con la testa indietro. Rosaria era rimasta con le gambe in aria e la faccia stralunata di chi per un verso o l'altro, si sente strana. Diversa. Nuova. Invece non era cambiato granché e s'era portato quel figlio dentro come se non avesse fatto altro, nella vita. Ai campi, ai lavatoi, giù, sulla madia, davanti al forno, chinata per raccolte e vendemmie. Solo la pancia, diceva che in corpo, teneva un figlio. Per il resto, era lei. Né un capogiro, una nausea. E anche il parto, facile. Un dolore acuto ma subito quel senso d'umido. Il piccolo era scivolato via dal suo ventre, come un pezzo di sapone dalle mani. L'aveva sentito urlare. Grasso, rosso e nero, così come aveva detto Fina. E sempre come Fina aveva detto, maschio. Petruzzo. Il suo santo. Il suo amore. Il suo tesoro. La sua vita... La sua vita. Solo che di quella vita, ne aveva assaporato solo un sorso. Petruzzo se n'era andato ad appena due mesi. Il tempo di vederlo farsi bello come il sole. Un po' di tosse. La febbre. Il dottore con la sua faccia di beccamorto. "Sei giovane" avevano detto tutti. Parenti, vicini. "Ne avrai altri. Succede." Come se essere giovani potesse dire non starci a morire su. Come se averne altri potesse significare scordarsi di quello appena andato. Ma come, mondo infame? Come non morirci su? Come tirare avanti, pensando a quell'anima sotto terra? Ma non era morta. E non morì neppure quando ebbe il secondo figlio e lo perse prima di compierlo. Sei mesi, se l'era tenuto dentro e poi, via. E poi il terzo e anche quello... anche quello se ne andò. Malattie oscure che succhiavano creature come una botta di vento, un filo di paglia. Ma ci si dava pace, prima o poi. E anche lei, se la diede, la pace. A poco più di ventidue anni, aveva già perso tre figli. Continuavano a dirle "...giovane sei...vedrai che prima o poi qualcosa succede..."

In quel "poi" ci si ritrovò aggrovigliata come in una balla di filo spinato. Non erano bastati i figli persi. Veramente, poi, qualcosa successe ancora. Eccome, successe! Ma perché quei castighi dal Signore? Che voleva da lei? Voleva vederla annegata nell'acqua nera dello stagno? Voleva che si strappasse gli occhi e il cuore dalla pena? Che sbattesse la testa al muro fino a farle uscire quel poco di cervello che le restava? Perché anche il cervello aveva perso. Fingeva soltanto che la vita fosse più o meno, quella di sempre. Fingeva col suo uomo. Con sua madre. Con la gente. Con se stessa. S'inventava, nella vaghezza del dormiveglia, quella che poteva essere la sua vita senza quelle tragedie. I suoi figli belli come angeli e vispi come demoni, suo marito che le saltava addosso. "Poverina", si diceva prendendo coscienza. "Povera me!" Ma aveva solo un attimo per compatirsi, che suo marito era già con gli occhi sulla sua faccia, a spiare. Allora lei, Dio solo sa come, tirava fuori il sorriso. Se lo coccolava. Lo solleticava qua e là per il petto, per le braccia, senza più muscoli, giù, sul sesso raggrinzito: "bello mio. Bello del mio cuore." E se lo sbaciucchiava e lo solleticava con la lingua e con i denti. Riusciva anche a ridere, con la gola aperta, dei poveri tentativi di Saro, a giocare con lei. Poi si tirava su, energica: -avanti, che la giornata è buona. Facciamolo entrare, un po' di sole. - Ma era un sole che non scaldava più. Adesso il freddo li prendeva fino alla budella. Più si stringeva Rosaria al suo uomo, più ne sentiva l'algido della morte. Quel corpo che non s'era più riempito di sangue. Ch'era è rimasto così, un corpo a metà tra questa terra e il paradiso.

\*

Saro accartocciato, sghembo, cercò d'aggiustare le coperte.

-Sta fermo, che cadi. Io ci penso.- Rosaria tirò la pesante coperta di lana, le lenzuola che andavano lavate, se solo avesse smesso di nevicare. Aggiustò sotto la schiena dell'uomo, due cuscini gonfi di lana:

-avanti, amore mio, più su, meglio, respiri...-

Lui era così da quando quei bastardi gli avevano sparato. L'avevano preso alla schiena, gl'infami! Uomini senza onore, senza una briciola di carità. Avrebbero ammazzato pure chi l'aveva partoriti, per una lira o una fetta di terra. A Rosaria, quella orrenda notte, non era rimasto che portarselo a casa, suo marito. Era stata lei a trovarlo, buttato in un fosso come una carogna pronta agli avvoltoi. Così colmo di sangue che pareva non ne fosse rimasto una goccia, nelle vene. Se l'era trascinato per più di cento metri, lasciandosi dietro un fiume nero. Sangue marcio, ormai. E lui, solo un pezzo di carne. Inutile chiedere aiuto. Non aveva avuto la forza neanche di gridare. Solo lei e quel pezzo di carne da ripulire e baciare per l'ultima volta e portare al camposanto col fiele in cuore. Solo quel pezzo di carne... Ma era suo. Era il suo uomo. Se l'era sentito sempre dentro, da quando bambini, si guardavano dietro le gonne delle rispettive madri. Da quando nei fienili, avevano scoperto ognuno, dell'altra, gli odori, le fattezze, i segreti, i misteri e le bizzarrie della natura. Non aveva dodici anni, quando Saro aveva annusato le sue intimità, come una pecora la sua zolla di terra verde, e lei aveva riso- nella folle incoscienza di quegli anni- vedendolo così diverso da lei e dalle sue sorelle. E s'erano toccati e baciati con l'innocenza di un agnello e la scintilla del fuoco che nel tempo, li avrebbe infine presi come un delirio. Ad appena quattordici anni erano scappati e poi, il parroco aveva benedetto le nozze. Come non amarlo, quel ragazzo delicato e gentile che aveva condiviso con lei ogni attimo della vita? No, Diosantissimo. Quella maledetta sera, non aveva gridato. Non aveva chiesto aiuto. Era lì. Al buio. Col vento in faccia e nel cuore, scansando gli artigli delle rocce e l'eco dei lupi. Se lo sarebbe portato nel suo letto per baciario fino a non avere più labbra. Ah, si! L'avrebbe baciato e leccato fino a seccarsi la bocca e la lingua. Con la saliva avrebbe cucito gli squarci e senza respiro avrebbe soffiato le ultime terribili parole d'amore su quel petto scurito dai soli di venti primavere, di venti estati. Sull'inguine, l'avrebbe baciato e sul pene senza più forza. Addormentato, stanco come ad averne cento, d'anni, e non venti. E sulle cosce lunghe e magre, chiare, senza sole, l'avrebbe baciato. Solo lei ed il suo uomo. Per l'ultima volta...Ma appena a casa, appena con l'ennesimo sovrumano sforzo, l'aveva issato sul letto e tolto le scarpe e poi i pantaloni, la camicia, svestendolo anche del marciume sul corpo, appena aveva poggiato le labbra sul petto scurito da venti soli e venti estati, aveva sentito un tonfo. Appena percettibile. E poi, un altro. Puff...Allora si, aveva urlato. Come una pazza, tra lacrime e maledizioni, tra un'Ave ed un rantolo. Aveva gridato. Gridato...Era accorso tutto il vicinato. Quelli che nei poderi limitrofi, dividevano la vita dei campi e delle bestie ed era spuntato anche Carruba, che aveva guardato il giovane e s'era fatto bianco, sotto la crosta di sole e anni, e aveva esclamato con una voce stentata: "a 'sto picciotto, solo il Signore ci può dare ancora il fiato." Aveva alzato le spalle e scosso la testa. S'era poi rintanato in un angolo della stanza masticando una preghiera guardando a terra e vergognandosi della sua impotenza. Ma qualcuno vedendo tanta disperazione e tanto sconforto, chiamò il dottore Cascio e questo arrivò sul suo calesse tirato da un bel Sauro. Entrò con l'aria schifata guardandosi attorno. Mandò via tutti, ad eccezione della moglie di quel poveraccio buttato sul pagliericcio. Trafficcò sul corpo del ragazzo sfiorandolo con la punta delle dita, storcendo il naso, la bocca e mettendoci pure di mezzo una serie di santi e beati, tra un "Cristio...e un PerDio che tuonavano nella stanza come un fosco presagio! Rosaria se ne stava muta e bianca come un candela e aspettava col cuore in gola, una sentenza.

Quando il medico finì di frugare quel povero corpo maciullato, lo bendò con lembi lenzuola bianche che Rosaria strappava in lunghe strisce.

-Di più non posso fare- disse infine il medico.

-Non so se è bene o male, averlo tirato via dalle mani del Padreterno. Si vedrà. Ma Voi, rassegnatevi. Non sarà più come ve lo ricordavate...-

S'era rivolto a Rosaria con l'aria saccente e scostante che tutti conoscevano, ma vedendo quella disgraziata in quello stato, ebbe un attimo di tenerezza.

-Riguardatevi. Avete una montagna da scalare, con questo povero ragazzo in casa...". Lei s'era buttata ai suoi piedi. L'aveva ringraziato tra i singhiozzi che finalmente riuscì a tirare fuori e con la faccia stravolta, disse:

-Anche così. Come ora, ma qui. Senza conoscenza. Senza una parola. Ma qui. A casa sua. Con me!...- Saro, s'era salvato. Ma il sangue era andato e il piombo aveva preso la spina dorsale.

Era andata così. E lei pensava: meglio che morto... Così. Così, per tre anni. Poi un mattino, Saro aprendo gli occhi, l'aveva guardata come mai, l'aveva guardata. Lei aveva finto di non capire. "...Ha smesso di piovere..." e ancora: "...tiro il collo ad un gallo stasera...un brodo leva il freddo..." ma lui, niente. Sempre lì...lì...con quegli occhi. Non s'era fatto lavare. Né nutrire. Né trascinare sulla sedia. "Spegni le luci. Chiudi le imposte" aveva detto. E dopo un po': "ho solo bisogno del buio..."

Per un mese, una sola parola, aveva detto Saro. Una parola detta in un soffio: "il buio...è quello che occorre, amore mio. Niente altro che il buio...per sempre. Per sempre, questo buio...-

Fino a quando Rosaria una mattina, l'aveva trovato col cuscino sulla faccia. Glielo aveva tirato subito via e lui, bianco come la neve fuori dalla porta, l'aveva guardata con due occhi amari e in bocca, una nera preghiera:

- ...ti prego...ti prego...aiutami...non ho forza...spingi tu...spingi...-

Allora lei aveva urlato e pianto strappandosi i capelli, coprendolo d'insulti. E l'aveva maledetto e maledetto il giorno in cui l'aveva posseduta per la prima volta. Aveva maledetto il tempo passato, i bambini ch'erano stati, il bambino che ancora era. Poi, passata la furia, senza un filo d'aria nei polmoni, s'era accucciata accanto al letto ed era stata Dio solo sa quanto, così. Con la testa poggiata al materasso e la mano di lui sulla fronte.

Quando s'era alzata, anche lei non aveva più sangue dentro. Aveva guardato il suo uomo che se ne stava con uno strano sorriso in faccia. Aveva chiuso le imposte. Era tornata accanto al letto con gli occhi annegati di pianto. Aveva preso il cuscino. Glielo aveva poggiato come una carezza, sul viso sereno. Aveva premuto...premutato... e con una voce che non era più sua, aveva detto: -ho spento la luce, amore. Ho chiuso le imposte...dormi....

Dormi amore mio.

\*\*\*\*\*